

Rdt e la nostalgia verso di esso (*Ostalgie*) come un campanello d'allarme verso la cultura democratica dei tedesco-orientali e come un segnale della loro ingratitudine. Questa nostalgia, però, rimanda a dinamiche distinte: da un lato ha significato un processo di riappropriazione psicologico e sociale del proprio passato per i cittadini tedesco-orientali; dall'altro ha segnalato una sorta di nostalgia per lo stile, in cui i prodotti orientali sono diventati simboli *neokitsch*, che non esprimono tanto il senso della perdita o il desiderio del ritorno di un certo passato, ma piuttosto un'evocazione superficiale di oggetti scomparsi (p. 31). Attraverso il canale della mercificazione, che ha suscitato l'appeal anche di cittadini tedesco-occidentali (soprattutto giovani) i prodotti dell'Est sono stati alla fine accettati nel panorama culturale e memoriale della Germania riunificata, accompagnati spesso da uno sguardo ironico e sarcastico. Oltre che sul mercato, la vita quotidiana della Rdt è entrata in molti piccoli musei privati, che ne promuovono una memoria intima ed esperienziale, spesso contestata dalle disposizioni istituzionali rispetto alla memorializzazione della Rdt – su tutte quelle della «Commissione Sabrow», che li ha visti come luoghi di banalizzazione del passato.

Analizzando le vicende del *Palast der Republik*, uno dei luoghi simbolo della Rdt, Bach si misura con uno dei dibattiti più intensi e divisivi della Germania riunificata, soffermandosi sulla transizione fra l'abbattimento del *Palast* e la costruzione dell'*Humboldt Forum* – polo museale che recupera l'architettura dello *Schloss*, la residenza degli Hohenzollern che qui sorgeva fino al 1950. Come altri autori, interpreta questa decisione come l'affermarsi del desiderio di un passato mitico, che recupera una visione tradizionale della nazione e dell'eredità prussiana (p. 119). Rispetto alla memoria del Muro, Bach prende in esame tre siti: il memoriale a Bernauer Strasse, il Checkpoint Charlie e l'East Side Gallery. Ognuno con la sua specificità, i tre luoghi rappresentano aspetti diversi, dall'evocazione del trauma della divisione con la memoria delle vittime (Bernauer Strasse), al consumo del passato (Checkpoint Charlie), alla politica creativa (East Side Gallery). Insieme riattualizzano il Muro, allo stesso tempo centrale e marginale, connettendo Berlino con un'economia della memoria che guarda al futuro della città (p. 169).

What remains tratta questioni che sono state al centro di dibattiti politici e di svariati studi accademici in questi anni. In un volume piacevole da leggere e scorrevole, dotato di un ricco apparato fotografico, restituisce al lettore una visione globale, coerente e ben strutturata, con uno sguardo forse non così originale ma ancora fresco. A trent'anni dall'unificazione tedesca ci ricorda come il passato della Rdt sia ancora, in modo molteplice e non univoco, presente nella Germania di oggi.

Costanza Calabretta

Giuseppe Bedeschi,
**Declino e tramonto
della civiltà occidentale.
Studi sulla caduta
dell'idea di progresso
nella cultura europea,**

Soveria Mannelli, Rubbettino,
2019, pp. 146.

Il libro ripartisce la materia in un ordine tematico, e solo indirettamente cronologico, suddividendola in sei capitoli asimmetrici, ciascun dedicato ad alcuni autori considerati come rappresentativi di una determinata linea di pensiero riguardo alla critica dell'idea di progresso. Il primo capitolo, di carattere introduttivo, dove si delinea la fede ottocentesca nel progresso, prende in considerazione: Hegel, Marx, Saint-Simon e Comte. Il capitolo seguente delinea il primo manifestarsi della sfiducia nella idea di progresso, scegliendo come personalità rappresentative di questa tendenza Burckhardt e Weber. Il terzo capitolo esamina il predominio dell'irrazionale nella storia attraverso l'opera di Freud e di Pareto. Il quarto si occupa della società di massa come delineata da Ortega y Gasset e Jaspers. Il quinto, che è anche il più ampio, ha per oggetto decadenza e tramonto della civiltà occidentale così come definite da Simmel, Nietzsche, Spengler, Heidegger, Adorno e Horkheimer, Croce. L'ultimo, che analizza le delusioni del progresso nel secondo dopoguerra, si sofferma su di un solo autore: Aron.

Nell'insieme l'organizzazione del volume risponde a una precisa periodizzazione. Non è casuale che l'indagine cominci da autori ottocenteschi e

non con gli scrittori illuministi (richiamati nella breve premessa) che per primi avevano affermato la fede nel progresso. In Hegel, Marx, Comte la fede nel progresso non è più una fiducia nella forza della ragione umana, come era, per esempio, in Condorcet, ma si ipostatizza in una filosofia della storia predittiva che ingabbia la vicenda umana in stadi di sviluppo prefissati. In questa logica il primo capitolo non risulta tratteggio ma risponde al criterio periodizzante adottato. Come se, già in questo irrigidimento conoscitivo fosse immanente la messa in discussione del necessario avanzamento della storia umana. D'altronde la crisi dell'idea di progresso comincia a manifestarsi già nella seconda metà del XIX secolo, ma un momento di passaggio decisivo per accelerare la riflessione sul tema e moltiplicare le diagnosi pessimistiche è il trauma della Grande guerra, che spinge a revocare in dubbio la fiducia nell'incivilimento umano.

Naturalmente, le categorie generali entro cui Bedeschi ordina la sua esposizione non individuano chiavi di lettura in tutto consonanti, ma vogliono sottolineare affinità tematiche anche in presenza di orientamenti diversi. Così nel quinto capitolo, per esempio, troviamo fianco a fianco un autore che aveva delineato una filosofia della storia organicista come Spengler, con uno scrittore che è stato un critico implacabile della stessa nozione di filosofia della storia come Croce; filosofi irrazionalisti come Nietzsche o Heidegger e sociologi convinti assertori della ragione critica come Adorno ed Horkheimer.

Sobriamente l'autore non termina la sua ampia rassegna con delle conclusioni che tentino un bilancio critico dell'analisi svolta. Credo che non sia una scelta casuale. La nozione di progresso è una ineludibile pietra di paragone della modernità, per cui, una volta esplorato il tema della crisi dell'idea di progresso nelle sue diverse sfaccettature, non resta che affidare le conclusioni alla meditazione di ciascun lettore.

Maurizio Griffo

Gregory Conti,
**Parliament the Mirror
of the Nation. Representation,
Deliberation, and**

Democracy in Victorian Britain,

Cambridge, Cambridge University
Press, 2019, pp. 408.

In quello straordinario laboratorio di idee ed esperimenti sul funzionamento della liberal-democrazia che fu l'Inghilterra vittoriana un posto rilevante lo occuparono le teorie della rappresentanza descrittiva; in base ad esse, un organo legislativo davvero rappresentativo è quello che corrisponde e somiglia al corpo rappresentato, riflette cioè l'insieme delle «classes, interests, and opinions» (p. 2) che compongono la società. Gregory Conti, docente di teoria politica all'Università di Princeton, ricostruisce in questo volume le proposte e le controversie che, durante l'età vittoriana, presero forma attorno all'obiettivo di fare della Camera dei Comuni «lo specchio della nazione». Il primo dato interessante è di tipo metodologico; Conti, studioso anche di storia del pensiero politico, rivendica la complementarità tra storia e teoria politica e l'utilità che la «storicizzazione», mediando tra il particolare e il generale, tra la realtà e l'astrazione, riveste per tutte le discipline politologiche. Il suo libro, d'altra parte, muove proprio dal dibattito attuale sul presunto deficit dei sistemi democratici e dimostra come gran parte delle ansie odierne fossero già presenti nella Gran Bretagna di fine Ottocento: come conciliare gli interessi del singolo con quelli della collettività, quale sia il sistema elettorale più inclusivo e rappresentativo, come la politica possa trovare un equilibrio tra conflitto e consenso.

Tre, variamente articolate, furono le correnti di pensiero che si raccolsero attorno all'ipotesi del «mirroring Parliament». La prima, anche dal punto di vista temporale, postulava l'introduzione di sistemi elettorali differenziati e fu abbracciata da molti intellettuali *whig* nei primi tre decenni del secolo. Ritenuta più inclusiva e autenticamente rappresentativa rispetto ai meccanismi stabiliti dal *Firt Reform Act*, la formula del «variety of suffrages» sembrava inoltre garantire quattro valori fondamentali: la giustizia, specie nei confronti delle classi lavoratrici, l'efficacia della deliberazione, il consolidamento dell'opinione pubblica, la stabilità del sistema nel suo complesso. Per gli appartenenti a questa scuola di pensiero, tra cui Walter Bagehot, un suffragio differenziato in gra-

do di allocare in Parlamento il «peso reale» delle varie componenti della società era il solo a dare «equal opportunity for the different “classes, interests, and opinions” of which modern Britain was constituted» (p. 150) e a scongiurare il rischio di una «illiberal class rule» (p. 360). Attorno alla metà del secolo, però, tale teoria venne gradualmente soppiantata dai sostenitori dell'estensione del suffragio o del suffragio universale; secondo l'approccio democratico, infatti, il problema della rappresentanza si poteva e doveva risolvere solo mediante l'allargamento del diritto di voto, senza alcun intervento sulla struttura delle istituzioni o sui meccanismi elettorali. Per costoro – tra i quali l'esponente più prestigioso fu Albert V. Dicey – la democrazia era, di per sé, lo strumento migliore «for realizing the ideals of deliberative representative government» (p. 174) e «the appropriate political response to the modern sociology of diverse opinion» (p. 176). Una terza teoria, che riteneva inefficaci e inadeguate le due precedenti, prese forma sul finire del XIX secolo e continuò ad essere discussa fino alla Prima Guerra mondiale: quella della rappresentanza proporzionale, i cui massimi sostenitori furono John Stuart Mill e Thomas Hare. Espressione – scrive l'autore – di un'epoca di transizione nella quale si percepiva diffusamente la crisi del parlamentarismo, «with the “mother of Parliaments” suffering from declining respect» (p. 272), il sistema proporzionale si pensava potesse assicurare, a differenza del maggioritario, tanto il principio di eguaglianza del voto, quanto la realizzazione di un Parlamento specchio integrale del paese mediante «the exact translation of the aggregate of individual preferences into parliamentary seats» (p. 361). Per i sostenitori del proporzionale, cui Conti dedica i due ampi capitoli finali, esso avrebbe portato anche importanti «moral benefits»: avrebbe inibito le pratiche di corruzione, migliorato la qualità del personale politico, elevato e rigenerato l'«individual character» – come scrisse Hare – degli elettori, favorito l'inclusività e la legittimazione delle istituzioni rappresentative.

Utilizzando le categorie e il linguaggio delle scienze politiche e sociali, Conti offre un grande affresco dell'universo politico e culturale dell'Inghilterra vittoriana; il tema del «mirroring Parliament» è infatti solo il filo rosso che, lungi

dal circoscrivere la trattazione, permette all'autore di affrontare tutti i grandi nodi, pratici e teorici, che segnarono l'evoluzione dei sistemi liberal-rappresentativi tra Otto e Novecento. Come scrive nelle conclusioni, infatti, studiare le dispute degli intellettuali vittoriani sul problema della rappresentanza getta una luce su tutte le grandi *issues* che accompagnarono la nascita e lo sviluppo del *government by discussion* nel paese preso a modello da gran parte dei liberali europei. Al tempo stesso, però, i «“Victorian” dilemmas still course through the politics of modern democracies» (p. 361) e siamo ancora lontani dall'aver chiarito la complessa trama della relazione fra democrazia e rappresentanza.

Giulia Guazzaloca

**William W. Hagen,
Anti-Jewish Violence
in Poland, 1914-1920,**

Cambridge University Press, 2018,
pp. 566.

In anni recenti la cosiddetta storia della violenza, un filone di studi che non indaga la violenza esclusivamente con un approccio politico ma ne osserva le dinamiche sociali e culturali con una prospettiva dal basso, si è imposta all'attenzione della comunità scientifica internazionale. Prendendo le mosse dai risultati di queste ricerche, il corposo studio di Hagen esplora dettagliatamente i 279 – è una stima dell'autore – pogrom antiebraici verificatisi durante e dopo la Prima Guerra Mondiale in una zona corrispondente alla Polonia etnica. Divisa nel 1914 tra l'Impero Austro-Ungarico, Russo e Tedesco, gran parte di quest'area sarebbe andata a costituire nel 1918 la Seconda Repubblica di Polonia, lo Stato nazionale polacco risorto dopo 123 anni di partizione. Hagen distingue gli eventi studiati in tre regioni e tre fasi principali. Il primo territorio in cui si verificarono violenze antisemite fu la Galizia, nel 1914 parte dell'Impero austro-ungarico e già nel 1898 teatro di pogrom motivati dal disagio sociale per gli effetti della modernizzazione nelle campagne. Le prime violenze si ebbero dopo l'occupazione della Galizia orientale da parte dell'esercito russo. Nella stessa regione, nel 1918-19, il mal-